

I talebani agli Usa: «Pronti alla guerra con 10mila uomini»

In un video anche Al Qaeda minaccia: «In Afghanistan l'Olocausto degli Usa»

di Gabriel Bertinotto

DIECIMILA TALEBANI sono pronti per l'offensiva di primavera. Il proclama del capo-guerrigliero della provincia di Helmand, Abdul Rahim, ha un avvio quasi lirico: «Appena il tempo si farà più mite e le foglie si tingheranno di verde...». Ma precipita subito

verso un finale più lugubre che epico: «...scateneremo attacchi sanguinosi contro le truppe straniere guidate dagli americani». Non hanno perso tempo i ribelli afgani per replicare all'annuncio di Bush sull'imminente inizio di operazioni militari ad ampio raggio per annientare gli insorti. «I nostri preparativi di guerra, specie nel sud dell'Afghanistan e nella provincia di Helmand sono completi -afferma Rahim- e per questo i nostri diecimila combattenti sono pronti a imbracciare le armi, appena sarà loro ordinato».

Nessuno può certificare l'attendibilità della cifra indicata dal comandante talebano, né è verificabile il numero di duecento kamikaze, che sarebbero determinati «a donare la loro vita per la terra e per la fede». Ma l'esperienza del 2006 insegna due cose. In primo luogo, gli attentati suicidi, che nei primi anni dopo il rovesciamento della tirannia teocratica erano pressoché assenti dai bollettini di morte afgani, l'anno scorso sono stati 139 (solo 27 nel 2005) ed hanno provocato più di 200 vittime. Secondariamente, è un fatto che la scorsa estate nella provincia di Helmand furono migliaia i miliziani impegnati in combattimenti che misero a dura prova le truppe Nato. Sorpresi dalla virulenza degli assalti e dall'inaspettato ricorso alla battaglia in campo aperto, i reparti speciali inglesi, canadesi e olandesi andarono vicini ad una clamorosa sconfitta. Una volta riorganizzati inflissero gravi perdite ai talebani. Ma intanto i locali avevano assistito ad una significativa esibizione di forza da parte di coloro che solo quattro anni prima parevano definitivamente emarginati.

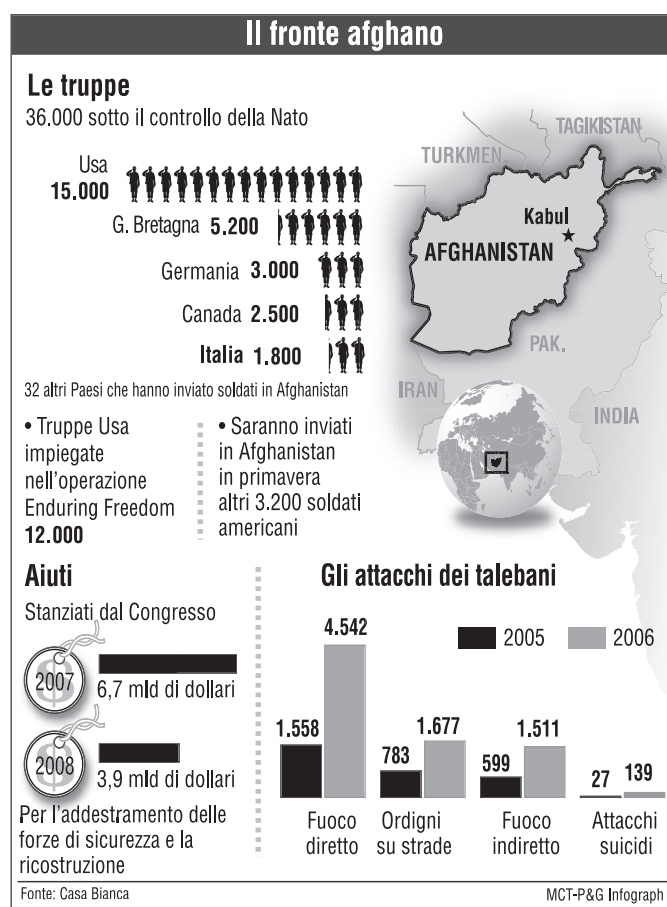
Il pachistano Ahmed Rashid, uno dei massimi conoscitori dell'Afghanistan, sostiene che or-

mai «la sensazione degli abitanti del sud è che i talebani stiano tornando. E le impressioni giocano un ruolo importante in un Paese dove le voci pesano molto e dove la maggioranza delle persone è analfabeta». Secondo Rashid, addirittura due terzi della provincia di Helmand «sfuggono al controllo delle autorità».

Oltre alla contiguità con Kandahar, che ai tempi del mullah Omar fu la capitale religiosa, più importante ancora di Kabul, Helmand vanta un'altra fondamentale caratteristica: è in assoluto la zona in cui si coltiva più oppio in un Paese, l'Afghanistan, che ha il primato della produzione mondiale. Nel 2006 addirittura il 92% di questa droga è stato di provenienza afgana. Nella provincia di Helmand in particolare, quat-



Soldati americani impegnati in Afghanistan Foto Ap



tro agricoltori su cinque non crescono altro che il papavero. Un fenomeno che ha molto a che vedere con le complicità di cui godono in queste aree i talebani. Questi ultimi, quando non sono direttamente coinvolti nel narcotraffico, proteggono i contadini contro i tentativi del governo di distruggere i campi. Inoltre, hanno risorse finanziarie talmente consistenti da potersi permettere di arruolare nuove reclute fra i giovani del luogo, pagandoli il doppio di quello che riceverebbero se vestissero la divisa dell'esercito regolare. Se un soldato delle forze armate di Karzai guadagna circa 5 dollari al giorno, un guerrigliero assoldato dai mullah ne prende 10.

Intanto, anticipando le manovre di primavera, i talebani sono tornati ad impadronirsi di Musa Qala, un distretto della provincia di Helmand, abitato da circa 70mila persone. Ne erano stati allontanati in ottobre grazie ad un compromesso fra la Nato e i capitribù del posto. Le truppe internazionali rinunciavano al diretto controllo dell'area, in cambio dell'assicurazione che anche i talebani ne sarebbero stati estromessi e il po-

tere passasse agli anziani del posto. Due settimane fa i seguaci di Omar sono rientrati in Musa Qala senza colpo ferire. I capitribù si sono fatti da parte, e le loro milizie non si sono opposte. Nella stessa provincia qualche giorno fa 700 guerriglieri hanno attaccato la diga di Kajaki, che fornisce elettricità a buona parte dell'Afghanistan. Sono stati respinti a fatica da 300 soldati britannici e olandesi aiutati da truppe afgane. Ritirandosi non hanno esitato a usare dei bambini come scudi umani, ha denunciato il portavoce dell'Isaf (il contingente internazionale a guida Nato), Tom Collins. Insomma la guerra di primavera è già in corso, con largo anticipo sul solstizio di marzo. E nei nuovi scenari di violenza che vanno profilandosi, ecco inserirsi Al Qaeda. In un video diffuso online il numero due Ayman al-Zawahri accusa Bush di «mentire spudoratamente» quando afferma che l'Afghanistan è stato sottratto ad Al Qaeda. Sotto il titolo «Olocausto Usa in Khorasan (l'Afghanistan)» scorrono immagini dell'assalto notturno ad una postazione americana a Arghandab, a nord di Kandahar.

BRUXELLES Libro antisemita Proteste contro deputato polacco

BRUXELLES «Gli ebrei hanno scelto loro di abitare in un ghetto, sviluppando «differenze biologiche», e sono «sempre solidali fra loro» mentre gli altri combattono «per la giustizia». Sono affermazioni contenute in un pamphlet di 32 pagine con tanto di logo del Parlamento europeo, che hanno suscitato scandalo nell'istituzione comunitaria. A redigerle è un eurodeputato polacco di estrema destra, Maciej Giertych, il titolo del documento è «Guerra delle civiltà in Europa». Un testo distribuito a tutti i membri del Parlamento e su cui il presidente Poettering ha già annunciato un'inchiesta. L'eurodeputato sotto accusa è membro della Lega polacca delle famiglie, suo figlio Roman è vicepremier della Polonia nonché ministro dell'Istruzione. Già il 3 luglio scorso suscitò dure proteste per avere apertamente elogiato Francisco Franco. Ora, nel suo pamphlet afferma: «Gli ebrei hanno preferito volontariamente vivere separati, formando essi stessi ghetti». Non solo: in caso di conflitti gli ebrei «sono presenti in entrambi i campi» e restano «solidali tra loro», mentre al contrario «noi combattiamo per la giustizia». Quanto basta per scatenare un putiferio a Bruxelles. Sul piede di guerra sono stati anzitutto gli eurodeputati socialisti che hanno subito chiesto di verificare se siano stati impiegati fondi pubblici del Parlamento per la pubblicazione del pamphlet. Il portavoce del Parlamento Duch, ha negato che l'istituzione abbia finanziato il documento, aggiungendo che gli organi competenti prenderanno provvedimenti per evitare in futuro che il logo del Parlamento possa essere utilizzato «in modo abusivo».

Piano Iraq, la Camera Usa bocchia il presidente

Approvata la risoluzione bipartisan contraria all'invio di rinforzi militari a Baghdad. Oggi la parola passa al Senato

/ Washington

DOPO TRE GIORNI di dibattito la Camera Usa ha approvato una risoluzione che condanna la politica del presidente degli Stati Uniti, Bush, sull'Iraq e il suo piano di inviare altri 21.500 soldati. Ma l'inquilino della Casa Bianca ha già tracciato la sua linea sulla sabbia: il Congresso può esprimere liberamente il suo parere (la risoluzione non è vincolante) purché non tocchi i fondi destinati a pagare le spese delle guerre in Iraq e in Afghanistan. Per i democratici, incassata la vittoria del voto anti-Bush alla Camera, con il sostegno previsto di decine di deputati repubblicani non in linea con le scelte del presidente americano, il problema più importante è cosa fa-

re come passo successivo. Dopo il gesto simbolico della risoluzione di 97 parole che, dopo avere espresso «sostegno» alle truppe Usa impegnate nei combattimenti condanna la decisione di Bush di inviare ancora più truppe in Iraq, si tratta per la presidente democratica Nancy Pelosi e per il resto del partito di trovare un modo efficace per dare «sostanza» alla opposizione alla guerra e ad un maggior coinvolgimento. L'arma più efficace è, come sempre nel caso del Congresso, quella del controllo dei fondi. La Casa Bianca ha presentato un conto di quasi cento miliardi di dollari per le spese immediate delle varie guerre in corso (Iraq, Afghanistan e lotta al terrorismo) e la Pelosi ha già fatto sapere che non intende firmare «un assegno in bianco» al presidente americano. Quella della risoluzio-



zione approvata ieri alla Camera è comunque il primo ripudio formale, da parte del Congresso, della politica del presidente Bush sull'Iraq, un evento raro con una guerra in corso ed un insolito schiaffo al comandante in capo delle forze militari Usa. Cercando di essere pragmatico, Bush non ha cercato neanche

Il testo non è vincolante ma rappresenta un sonoro schiaffo per la Casa Bianca

di combattere la scontata sconfitta alla Camera, ammonendo però il Congresso a non assumere iniziative che possono mettere a repentaglio l'incolumità dei soldati americani impegnati in prima linea. Un'accusa che mette in difficoltà i democratici che devono trovare il modo di bloccare i fondi per le nuove truppe, senza per questo indebolire la sicurezza dei soldati che sono già da tempo sul fronte iracheno. Uno dei principali collaboratori della Pelosi, il deputato marine John Murtha, presidente della commissione della Camera responsabile anche delle spese militari, ha preparato un progetto di legge che mira a risolvere il problema stabilendo limiti severi per l'invio di truppe in zone di combattimento (riguardanti l'equipaggiamento e le rotazioni in prima linea), che colpiranno indirettamente l'invio di nuove truppe in Iraq. Il presidente Bush ha parlato ieri in vi-

deoconferenza con il premier iracheno Nuri al-Maliki. La conversazione - ha spiegato lo stesso inquilino della Casa Bianca - ha avuto come argomento principale le iniziative adottate da Maliki per attuare la nuova strategia annunciata dal presidente americano. «Maliki sta rispettando le linee guida a suo tempo concordate e sta mostrando grande impegno nel portare a termine la sua parte del piano», ha detto Bush durante un incontro alla Casa Bianca con l'ambasciatore americano in Pakistan Ryan Crocker, che diventerà il nuovo ambasciatore Usa a Baghdad non appena il Congresso avrà dato luce verde alla designazione. Nel frattempo il Senato, dove il dibattito su una risoluzione analoga era stato bloccato la scorsa settimana da ostacoli procedurali frapposti dai parlamentari repubblicani, discuterà oggi se riprendere il dibattito in una rara sessione di sabato.

Nasrallah: «C'è chi sta preparando un attentato contro i soldati Unifil in Libano»

Il capo di Hezbollah avverte di un imminente attentato contro i caschi blu dell'Onu impegnati nel sud. Al premier Siniora dice: «Non deporremo mai le nostre armi»

PREMESSA d'obbligo: in Libano una delle cose che più funziona - Israele ne sa qualcosa - è la rete di intelligence messa in piedi nel corso degli anni da Hezbollah. Una premessa che rende ancora più inquietante ciò che segue: «Qualcuno» ha interesse a far sì che venga compiuto un attentato contro le forze Unifil schierate nel sud del Libano. E a rendere ancora più focoso lo scenario è l'individuazione del «preveggitore»: il leader di Hezbollah Sayyed Hassan Nasrallah. L'avvertimento è in un passaggio del discorso trasmesso da diverse televisioni arabe e tenuto in occasione dell'anniversario dell'assassinio del pri-

mo segretario del «Partito di Dio», Abbas al Moussawi. «Da più di due mesi ci sono ambienti che "prevedono" un attentato contro le forze Unifil nel sud del Paese, ma siccome le previsioni di questa gente si avverano puntualmente, si sta preparando una qualche azione, oppure si chiamando qualcuno a farlo dall'estero», avverte Nasrallah. Basta e avanza per far scattare più di un campanello d'allarme. Chiunque conosca un po' i nemici e amici - Nasrallah, sa bene che il leader di Hezbollah non parla mai a vuoto. Se ha sentito la necessità di segnalare un possibile attentato ai caschi blu dell'Onu impegnati in Sud

Libano è perché, dice a l'Unità una fonte di Beirut molto adentro al mondo sciita libanese, Nasrallah è stato avvertito, o comunque ha acquisito elementi concreti in proposito, che i piani per un attentato sono in uno stato avanzato di progettazione e le responsabilità potrebbero essere

Il discorso trasmesso dalle tv arabe per l'anniversario dell'omicidio del leader del Partito di Dio

fatte ricadere sulla milizia sciita. I destinatari del suo messaggio sono molteplici: i comandanti Unifil, innanzitutto; i governi dei Paesi che sostengono, con propri contingenti militari, la missione Unifil, ma anche i mandanti di questo possibile attentato. All'Unifil, Nasrallah ha chiesto anche di non utilizzare «aerei spia sui cieli del Libano, altrimenti sarebbero trasformati in spie di Israele e noi non accettiamo che ciò possa avvenire», continua il leader del Partito di Dio, sostenuto da Iran e Siria, precisando che la risposta dei vertici dell'Unifil sarebbe stata «positiva e soddisfacente». Nasrallah ha poi affrontato il pro-

blema degli arsenali delle milizie. E qui l'avvertimento è rivolto alle forze della maggioranza libanese che sostengono il governo di Fuad Siniora: «È vero - afferma il leader di Hezbollah - che abbiamo armi, non abbiamo certo combattuto Israele con spade di legno. Possedere armi è un diritto della resistenza e non intendiamo chiedere il permesso a coloro che non hanno sparato neanche una pallottola contro Israele». «Le armi, le munizioni ed i miliziani della resistenza sono un sostegno essenziale per l'esercito del Libano nel sud del Paese per affrontare il nemico israeliano», sostiene Nasrallah. Resta la fosca previsione

di un possibile (imminente?) attentato contro i militari impegnati nella missione Unifil 2, 2496 dei quali sono italiani. L'avvertimento del capo di Hezbollah, avviene alcuni giorni dopo il proclama lanciato a tutti «i mujahiddin» dal numero due di Al Qaeda, Ayman

«Si sta preparando una qualche azione o si sta chiamando qualcuno a farlo dall'estero»

Al-Zawahri, perché non «accettassero» la presenza dei «militari colonizzatori» in Libano. E non «accettare», nel linguaggio jihadista, significa combattere quella presenza ostile. Con l'arma del terrore. In Libano, concordano fonti di intelligence occidentali, già operano cellule qaidiste. Nelle scorse settimane, le forze di sicurezza libanesi hanno arrestato 13 membri di Al Qaeda provenienti da diversi Paesi arabi (Siria, Arabia Saudita, Palestina, Giordania). Le minacce di Al-Zawahri. Gli arresti. E ora l'avvertimento preventivo di Nasrallah. Ombre sinistre si proiettano sulla missione Unifil.

u.d.g.